

La poesia della lontananza

C'è un duplice indizio, già a partire dal titolo, che palesa una possibile lettura dell'ultimo libro di versi di Alessandro Moscè, "La vestaglia del padre". Il primo, più evidente, consiste proprio nella figura paterna e in tutto l'immaginario che si può collegare ad essa, l'altro, apparentemente più latente, viene rivelato dalla "vestaglia", cioè da quell'indumento di uso comune che non è solamente il richiamo ad un certo realismo, ma il segnale che rimanda ad un'intera sfera dell'oggettività. Così è, difatti, sin dall'inizio, perché le piccole cose quotidiane (che siano la borsa d'acqua calda, la penna, la camicia, la vestaglia e si potrebbe continuare con l'elenco) rappresentano i dettagli di una vita, ma sono anche il ricordo o, meglio ancora, i condensatori della memoria: "Sei custodito negli abiti vuoti della casa / e alla stazione dei pendolari per il viaggio / che aduna la gente nel primo hotel della notte / fino all'uscio del posto che chiamiamo paradiso". Se essere attivatori, come appare, è la loro funzione primaria, è pur vero che a partire dalle 'cose' si sviluppano le immagini e da queste, a loro volta, la possibilità di "scavare episodi su episodi". Non è un mistero, infatti, che l'opera sia dedicata al genitore scomparso ed ogni aspetto (per lo meno nella prima sezione "Senza tempo") parla della sua assenza, persino gli oggetti umanizzati sanno che lui non c'è più. La poesia della lontananza è quindi poesia del ricordo, ma anche meditazione sull'amore e sulla morte, con la conseguente elaborazione del lutto. Quest'ultimo non è un tabù, anzi è proprio l'autore stesso

a indicare il distacco sin dal testo incipitario ("Papà, quel passo oltre la soglia del reparto / strappato al tuo respiro, l'ultimo, il più lungo / per una vigilanza tra noi / che non ci guardiamo più"), con l'evadenza di un appartenersi reciprocamente. Tale simbiosi, che non è incauto definire 'amore', è il contenitore per eccellenza che permette all'uomo di conoscersi meglio: "Siamo irraggiungibili come i ladri già scappati, / ma nessuno sa che l'amore / contiene lo stupore della gravità / che riporta ancora qui / l'asola degli occhi, le gambe frenetiche / in qualunque punto della casa...". Il padre, dunque, è custodito nei ricordi e negli oggetti e ciò avviene sia attraverso elementi che lo accomunano con il figlio, sia attraverso quelli apparentemente distanti. Un esempio su tutti può essere indicato nella differenza tra la carta topografica e la mappa di Google, che è lo strumento della nuova generazione. Menzionarle entrambe permette ai due personaggi di camminare insieme: "Continuo a camminare con te / da un'altra prospettiva, e mi tremano gli avambracci / sul tavolo delle distanze più vicine". Se tutto ciò conduce al recupero della presenza, veicolato dalla memoria, dall'altro la scrittura si tramuta in un canzoniere della separazione e, in quanto tale, una riflessione sulla morte e sul suo senso: "Si cerca sempre di dare un senso alla morte / che sia il bisogno dei vivi tra i vivi", perché essa invade, travolge, muta il tempo e, di conseguenza, l'intera esistenza:

"La morte brucia il presente, lo zittisce / anche quando i parenti vociferano / e un fuoco di banalità si assiepa / davanti ai piatti vuoti". Si giunge a considerare, in questo climax di dolore e di coincidenza degli opposti, anche l'impossibile: "Dicono che i morti vivano in altre città, / che non passino la mano, / ma abbiano il divieto di farlo sapere". La prima macro-sezione del libro è seguita da quattro altre parti o tempi che ne costituiscono una sorta di tentacoli, cioè di ramificazioni concettuali: dall'idea del viaggio (e in opposizione ad essa dello stare fermi), che troviamo in "Primo tempo (Stazioni)", alla riflessione sulla morte, sulla presenza e sull'assenza in "Secondo tempo (Visite)". Si veda, in quest'ultima, la chiusura della poesia su Azzurra: "Diceva che la morte finisce presto, / come un'alba di luglio / che cattura l'intima oscurità". In più luoghi si scorgono figure femminili, molte delle quali appaiono in ricordi sbiaditi, con un alone onirico che non permette la loro precisa definizione, cioè in un ritratto filtrato che le trasfigura e le associa ad oggetti, come era stato per il padre. I quattro tempi (Stazioni-Visite-Degenza-Follia) non sembrano altro che degli stadi, il cui atto finale (cioè la scomparsa) si è consumato già nella prima sezione. La continuità tra i testi, almeno all'interno dei singoli gruppi, è palese non solo per una certa affinità filosofico-tematica, ma anche per l'esclusione del punto fermo alla fine di ogni componimento, a significare in

di
GIUSEPPE
MANITTA



ALESSANDRO MOSCÈ

LA VESTAGLIA DEL PADRE

*Non toglierei nulla,
non ho nulla da eccepire
ai lemuri dietro di me
che si radunano in fila,
che sorridono in vacanza,
incontro alla mia mano
che li afferra
e non li prende*

nino aragno editore

modo inequivocabile il flusso elaborativo. È probabilmente questo il motivo per il quale esistono delle linee guida, una sorta di corrente sotterranea, che travolge i testi e li collega tra di loro. In particolare le ultime due sezioni ("Terzo tempo-Degenza" e "Quarto tempo-Follia") hanno un nesso logico che le accomuna, e questo pare identificarsi nello stare al limite. Nel primo caso al limite tra la vita e la morte, nel secondo caso tra la sanità e la follia, ma comunque entrambe le condizioni vivono un ossimoro. Certo è che le visite ai manicomi e l'entrare nell'intimità della psiche spostano il lirismo verso una poesia più civile (almeno per il tema) senza tralasciare gli sprazzi di intimismo e di partecipazione con il tutto: "La follia è un mondo di guerre / che esiste nel turbine delle visioni, / delle voci assassine che vibrano all'orecchio / di chi si stringe le tempie / nel lettino reclinabile dell'infermeria". È un succedersi di personaggi quest'ultima parte del libro con una micro-sezione finale che ha come titolo "Dal diario di Annunziata". Si tratta del momento rivelatore al quale si affida una delle grandi verità della vita: "L'amore è la necessità della mia malinconia, / la giovinezza rincorsa da un millennio, / la stazione che prepara un addio. / È vero che amiamo chi non c'è più / come la prima volta, / non durante l'abbraccio, ma dopo che se ne è andato? / Nessuno ha ancora capito che l'essere creati / non risparmia dalla solitudine di un parto, / l'intermezzo tra un io e un noi / nella quiete di ogni rinvio o illusione / per l'eternità dei figli mai nati".

Alessandro Moscè, **La vestaglia del padre**, Aragno, Torino 2019, euro 12